

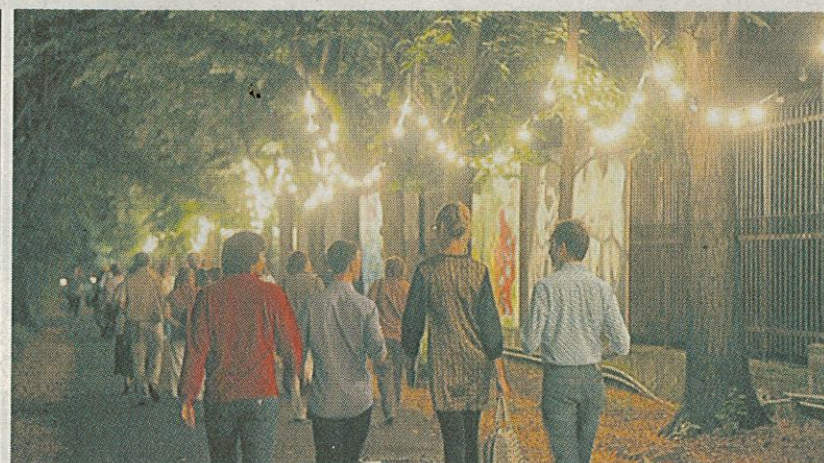
# “Il mio canto libero resti fuori dalla porta dell'ex manicomio”

Il Paolo Pini è ora un'eccellenza milanese e continua a rispettare il dolore dell'autrice, che non sopportava l'idea di tornare anche a parole in quel luogo: “Non sarebbe giusto rinchiudermi ancora dove ho sofferto”

di Sara Chiappori

«Grazie per avercelo proposto, ma qui non facciamo spettacoli su Alda Merini o tratti dalle sue opere». Rosita Volani è gentile, ma ferma. Nei quasi 25 anni di direzione artistica all'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, oggi esempio di rigenerazione urbana, luogo di cultura, socialità e inclusione, in molti l'hanno cercata. Pensando che quello che un tempo era il manicomio dove la poetessa fu ricoverata a più riprese fosse il luogo adatto per ricordarla con un reading o una messa in scena. Lei ha sempre detto no. «A non volerlo era proprio lei – spiega – non poteva accettare che le sue poesie tornassero nel luogo dove aveva subito la peggiore delle violenze. Non solo rispettiamo questa volontà, ma la condividiamo profondamente. Proprio perché la onoriamo come poetessa magnifica non vogliamo rinchiuderla un'altra volta in manicomio».

Manicomio che, prima della rivoluzione di Basaglia e della legge 180, era sinonimo di detenzione e non di cura, internamento a colpi di elettroshock, contenzione a base di umilia-



**Alda Merini  
non nascose mai  
le violenze subite  
“È stata un'esperienza  
atroce, non c'è notte  
che non sogni i letti,  
le chiavi, le serrature”**

zioni. Tutte cose che Merini ha patito tra il 1962 e il 1972, entrando e uscendo dalle spesse mura del lager di Affori. Disturbo bipolare. «A quei tempi le giovani donne spesso venivano ricoverate per atteggiamenti poco graditi alla società, motivi di costume. Alda Merini amava la vita ma non le convenzioni – precisa Thomas Emmenegger, psichiatra di formazione basagliana, presidente di Olinda, artefice della trasformazione dell'ex Pini – Stava male, certo, ma inchiodarla a una diagnosi non aiuta a capire. Lei è molto più

grande della sua storia di salute mentale». Di che cosa abbia subito là dentro non ha mai fatto mistero. *L'altra verità. Diario di una diversa*, pubblicato da Scheiwiller nel 1986, libera il suo sguardo sull'inferno attraversato. «È stata un'esperienza così atroce il manicomio, che se anche uno mi dovesse ammazzare, lì io non lo curerei – scrive – Non c'è notte che non sogni i letti, le chiavi, le serrature del manicomio». Al Paolo Pini è sprofondata nell'orrore, a salvarla è stata la poesia, ad aiutarla anche un medico, lo psichiatra Enzo Gabrici, allora primario del Pini, che le diede la sua macchina da scrivere restituendole la parola. Del loro rapporto Merini darà conto in *Lettere al dottor G.* (Frassinelli), ma il Pini resterà sempre il luogo di un dolore non redimibile. «Quando ci mettevano il cappio al collo/e ci buttavano sulle brandine nude/insieme a cocci immondi di bottiglie/per favorire l'autoannientamento/allora sulle fronti madide/compariva il sudore degli orti sacri/degli orti maledetti degli ulivi (...) E così anche oggi ho speso fino all'ultimo centesimo di parola/per dare la mia escursione alla luna/là dove finì il senno di Orlan-

do/ma dove non finirà il pinnacolo d'oro/ del Paolo Pini demente».

Che Alda Merini non volesse far varcare alle sue poesie il cancello di via Ippocrate, Volani l'ha scoperto per eccesso di entusiasmo. Anno 1996. «Eravamo agli inizi, in una fase ancora pionieristica, dovevamo darci delle regole». Aveva visto *Delirio amoroso* di Licia Maglietta, probabilmente lo spettacolo più bello su Alda Merini, che infatti l'aveva molto amato. «Tornai a vederlo cinque volte, volevo portarlo al nostro festival “Da vicino nessuno è normale”. Tra-

mite Licia, Alda Merini ci fece sapere che non voleva. Anzi telefonò arrabbiatissima alla nostra libreria perché tenevamo i suoi libri. Aveva ragione lei. Sarebbe stato come rinchiuderla un'altra volta, la matta che torna al manicomio e non la poetessa che merita di stare al Piccolo». Troppo facile (e anche banale) associarla al Paolo Pini. Come se i quadri di Van Gogh dovessero stare al manicomio di Saint Rémy e non esposti nei più importanti musei del mondo. Da allora Volani ed Emmenegger non hanno tradito il patto di si-

lenziosa fedeltà. «Non l'abbiamo mai cercata, per rispetto e per pudore. Avremmo potuto raccontarle cosa stavamo provando a fare al Pini, ma era impossibile immaginare che questo posto dentro di lei potesse trasformarsi in altro». Non solo. «Quel no – aggiunge Emmenegger – ci ha aiutato a mettere a fuoco la nostra strada. Uscire dal ghetto dei matti ma senza dimenticare. La memoria non va cancellata né pacificata, è l'unica cosa che ti permette di andare in profondità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La rinascita**  
Due eventi nel parco del Paolo Pini: l'ex ospedale psichiatrico è ormai un luogo aperto alla città